IL RAPPORTO CON GLI STATI UNITI NEI PARTITI DELLA FIAMMA

(Prospettiva Marxista – maggio 2025)

Fratelli d'Italia e il Governo presieduto da Giorgia Meloni hanno proseguito sulla linea atlantista tenuta da Draghi allo scoppio della guerra in Ucraina nel febbraio del 2022 e hanno successivamente mostrato di anelare ad un rapporto speciale con l'imperialismo statunitense.

La presenza in prima fila di Meloni al giuramento e al discorso di insediamento di Donald Trump è stata significativa in primo luogo per lo strappo alla tradizione che solitamente prevede ospiti internazionali di rango non superiore a quello di diplomatici ed ambasciatori e in secondo luogo per la compagnia dei rappresentanti lì convenuti, così come per gli assenti. Meloni era infatti l'unica presente tra i capi di Governo europei, mentre tra i partecipanti si annoveravano: il presidente argentino Javier Milei; Santiago Abascal, leader del partito spagnolo Vox; Nigel Farage, ovvero il massimo promotore della Brexit nonché capo del partito Reform Uk; il co-presidente di AfD Tino Chrupalla; Éric Zemmour, capo di Reconquête, partito formalmente più a destra del Rassemblement National di Le Pen; altri esponenti del raggruppamento conservatore-populista dell'Ecr tra cui spicca Mateusz Morawiecki, ex premier polacco e neo eletto presidente del Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei. Come si capisce una cordata internazionale dal profilo politico e culturale racchiudibile quanto meno in un analogo humus culturale.

Assenti invece il primo ministro ungherese Viktor Orbán, che mai ha nascosto le sue simpatie per Trump, e l'ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro. Quest'ultimo aveva il proprio passaporto sospeso dalle autorità giudiziarie dopo che suoi seguaci nel '23 avevano provato ad emulare l'assalto al Campidoglio compiuto negli Usa. Dissonante era invece la presenza del vice presidente cinese Han Zheng, ma in questo caso si può facilmente intuire come in quell'invito ci fosse la volontà della nuova Amministrazione americana di instaurare fin da subito una trattativa serrata, congiuntamente ad una più accentuata battaglia commerciale, con l'ascendente imperialismo cinese.

Già nel 2020, all'evento annuale del National Prayer Breakfast, la leader di Fratelli d'Italia, partito che aveva allora un consenso sensibilmente inferiore non solo alla Lega ma anche a Forza Italia, si era recata a Washington per partecipare all'evento e nell'occasione aveva definito il tycoon un modello per il centrodestra italiano: «Il discorso del presidente Donald Trump […] a difesa dell'identità, dei confini, delle imprese, dei prodotti e delle famiglie […] è la ricetta che vogliamo portare in Italia».

Così ancora prima dell'insediamento ufficiale del 20 gennaio, un paio di settimane prima, ci fu una visita lampo di Giorgia Meloni a Mar-a-Lago, dove, secondo il *New York Times*, uno dei temi discussi sarebbe stato la liberazione della giornalista Cecilia Sala, incarcerata in Iran poco dopo l'arresto a Malpensa dell'ingegnere Mohammad Abedini Najafabadi su cui pendeva il mandato di arresto internazionale degli Stati Uniti. La vicenda diplomatica, conclusasi con la liberazione di entrambi gli ostaggi, ha visto incassare il plauso anche dell'opposizione parlamentare al Governo e non avrebbe plausibilmente potuto risolversi senza l'intercessione statunitense.

Il tentativo dell'attuale Governo di diventare ancor più fattivamente un interlocutore privilegiato degli Stati Uniti – «l'alleato di Trump in Europa» riprendendo l'espressione del quotidiano di New York – si è accentuato ad oltre un lustro dall'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, nel mentre di elezioni anticipate in Germania e in una fase della politica francese in cui in poco più di un anno si sono alternati ben quattro primi ministri. Dal ritorno in carica di Trump l'intento evidente della compagine meloniana è quello di provare a rafforzare ulteriormente i legami atlantici. L'ipotesi trapelata secondo cui la difesa italiana potesse adottare il sistema satellitare Starlink, avallata apertamente dal ministro della Difesa

Guido Crosetto, costituirebbe – qualora dovesse concretizzarsi – un passo militare dalla forte valenza politica.

Quanto e se un eventuale legame speciale si confermerà dipenderà da innumerevoli fattori, tra cui la convergenza di interessi oggettivi e il presentarsi di specifiche condizioni internazionali, così come conterà l'esito del confronto tra frazioni borghesi interne alla realtà italiana.

L'utilizzo politico della battaglia commerciale che l'amministrazione Trump sta conducendo sui dazi come impatterà nelle relazioni intra-europee? Sono essa un ulteriore leva con cui l'imperialismo statunitense giocherà sulle differenti realtà nazionali europee? Verranno fattivamente adottate dal maggiore imperialismo mondiale scelte preferenziali rispetto al capitalismo italiano? Le ricadute pratiche, se ci saranno, della visita della premier Meloni a Washington del 16 aprile, dopo l'introduzione dei dazi statunitensi all'Unione Europea, ci daranno delle iniziali risposte a queste domande.

Certo è che se la spartizione di Yalta è superata, non si può dire lo stesso della logica che la sottendeva. La ratio della prima potenza globale di impedire che si crei un'unità politica europea, ovvero la centralizzazione di quello che sarebbe oggettivamente un rivale imperialista, è ancora viva e operante, come dimostra la condotta nella guerra in Ucraina e le trattative spartitorie intavolate con l'imperialismo russo.

Stante quindi un'azione statunitense, pienamente inserita ed operante quale potenza europea, oggettivamente tesa a impedire un'unificazione tra gli imperialismi europei, come si colloca ora e come si collocherà l'imperialismo italiano in questo scenario strategico i cui contorni sembrano ad oggi dati secondo queste coordinate? La corrente filo-tedesca della borghesia italiana risulta alquanto debole e remissiva, perché debolissimo appare oggi il magnete dell'imperialismo tedesco, l'unica nazione che ha in sé le potenzialità di centralizzatore (o almeno è impensabile che sia fatta un'unità politica europea contro la volontà della borghesia tedesca).

Possiamo certamente affermare che, di fronte ai recenti banchi di prova delle guerre e crisi politiche in corso, ha finora prevalso l'orientamento atlantico prevalente nella borghesia italiana, in alcuni casi smaccatamente favorevole agli Stati Uniti.

Alla luce di questo scenario è utile tornare al retaggio politico dell'attuale primo partito della borghesia italiana, Fratelli d'Italia, balzato nel volgere di pochi anni da partito minore dello schieramento parlamentare, a soggetto trainante e alla guida della coalizione di centrodestra, attualmente tra le più salde nello scenario politico italiano, almeno dal tempo del secondo Governo Berlusconi.

C'è un filo storico, sebbene non direttamente organizzativo, che lega le vicende dei tre partiti, almeno quelli più noti e importanti, che hanno avuto e hanno nel proprio simbolo quello della fiamma tricolore. Quest'arco immaginario lega Fratelli d'Italia al Movimento Sociale Italiano, passando, non linearmente, ma attraverso una sorta di zig zag politico, attraverso la parabola di Alleanza Nazionale.

Nel proprio patrimonio ideologico, gli attuali figli e nipoti politici dei missini, se non proprio ancora ex-missini (si pensi al presidente del Senato Ignazio La Russa), hanno l'aggancio del cosiddetto precedente a cui rifarsi per dare forma e argomentazione sia alla loro attuale linea atlantista, che un domani ad una eventuale netta svolta in senso diametralmente opposto.

Questa duttilità, potenzialmente funzionale a rappresentare in sé frazioni borghesi e proiezioni internazionali molto diverse e contrastanti, da un altro punto di vista dimostra la fragilità dell'imperialismo italiano, il suo essere media potenza economica, ma nano politico, e passibile quindi di oscillare come un ago della bussola attratto da magneti più forti e altrove collocati. Siffatta eterogeneità di posizioni è un elemento che si è prodotto da un lato nella vicenda storica della prima Repubblica, scandita nei cruciali passaggi in cui l'MSI fu chiamato a schierarsi apertamente, e dall'altro è il prodotto della vivacità interna, ravvisabile anche in un partito tutto sommato marginale per la borghesia italiana per quasi mezzo secolo.

L'MSI era infatti un piccolo partito per i criteri novecenteschi abituato a partiti di massa

come PCI e DC. Se questi ultimi due avevano al 1963 ciascuno 1,6 milioni di iscritti, il PSI ne aveva mezzo milione, mentre l'MSI si attestava a 240 mila. Elettoralmente in quell'anno, sotto la direzione di Arturo Michelini, i missini arrivavano a poco più del 5% (con oltre 1,5 milioni di voti). Quel partito, nella ridotta del post-fascismo, ha oscillato tra il 2% del 1948 e il picco dell'8,6% nel 1972, per chiudere la sua parabola al 5,3% nel 1992, quando raccolse poco più di due milioni di voti. In queste percentuali andava però considerata una maggiore forza nel Meridione per ragioni storiche, tra cui van menzionate l'assorbimento dei monarchici, il recupero del consenso dal partito qualunquista dopo il suo scioglimento, oltre al fatto che la resistenza ebbe il suo epicentro nel Settentrione.

Ma l'MSI fu un partitino, forse proprio perché costituitosi e mantenutosi asserragliato in un involucro politico democratico che l'osteggiava come corpo relativamente estraneo, capace di mantenersi vivace nel dibattito interno e alla fine inserirsi pienamente nella logica dell'alternanza democratica borghese, dopo anche una notevole mutazione e un lavorio delle forze sociali che l'hanno rimodellato nei vari passaggi generazionali.

Sia il PCI che l'MSI hanno subìto negli assetti politici interni della borghesia italiana una sorta di *conventio ad excludendum*, che tagliava fuori per tutta la prima Repubblica il partito filo-russo e i post-fascisti dalle leve dello Stato centrale, ma ne tollerava la presenza politica perché socialmente funzionale a vari scopi. Ai missini non riuscì di avere un'estensione organizzativa, ma nemmeno un controllo e un'influenza sociale così evidente nelle amministrazioni locali, neanche lontanamente paragonabile al partito opportunista. Ciò nonostante in alcuni passaggi storici dell'MSI si contano almeno quattro correnti interne.

La leadership di Giorgio Almirante, che effettivamente ha caratterizzato la fase da fine anni Sessanta fino alla crisi di Sigonella e al congresso di Sorrento del 1987, non era affatto indiscussa e così affermata fin dall'inizio come si potrebbe superficialmente pensare, attribuendo frettolosamente al capo carismatico presunti poteri di eliminazione delle opposizioni interne. La sua segreteria, che ha rilanciato il tratto nostalgico, faceva seguito a quasi tre lustri in cui Michelini aveva provato a inserire i missini nelle dinamiche parlamentari. Vi furono poi scissioni, come quella importante del '76 che, con l'abbandono di oltre metà dei parlamentari, diede vita a Democrazia Nazionale. Esponenti di correnti interne rivali di Almirante si coagulavano attorno a Pino Romualdi ed anche all'"oltranzista" Pino Rauti, tornato nell'MSI con la maggioranza del suo raggruppamento Ordine Nuovo proprio su pressioni di Almirante in concomitanza della sua rielezione a segretario nel '69 (e dopo la svolta di Fiuggi del 1995 Rauti diede vita alla Fiamma Tricolore opponendosi al nuovo corso guidato da Gianfranco Fini).

Colpisce dunque, se si raffronta all'oggi in cui il *Secolo d'Italia* dal 2012 ha cessato le pubblicazioni cartacee per esistere solo online, come proliferassero i giornali e le riviste, immancabilmente organi di gruppi, correnti, orientamenti differenti all'interno di un alveo ruotante attorno al partito della fiamma: se le testate ufficiali del movimento sono state *L'Ordine sociale*, *Lotta politica*, *Il Popolo Italiano* e infine il *Secolo d'Italia*, occorre menzionare anche, oltre al già citato *Ordine Nuovo*, l'*Orologio*, *L'Italiano*, la *Rivista di Studi Corporativi*, il *Borghese*, la *Folla*, l'*Intervento*, la *Linea*, il *Dissenso* e *Proposta Nazionale*. Questa varietà di pubblicazioni era anche indice di un confronto interno che non si esauriva semplicemente nel confronto generazionale tra la leva alla guida dell'organizzazione e quella giovanile.

Questa premessa era necessaria e funzionale a spiegare come, nel caso dell'MSI, vi furono prese di posizione ufficiali, corpose minoranze in opposizione, spesso movimenti giovanili di partito come il *Fronte della Gioventù* (che nel 1971 prendeva il posto della *Giovane Italia*) e il FUAN (*Fronte universitario d'azione nazionale*) che esprimevano linee contraddittorie, tanto che in alcuni frangenti la condotta stessa del partito post-fascista era ambigua, confusa e pareva in *impasse*.

In questa breve ricostruzione vedremo solo il rapporto con gli Stati Uniti e solo *en passant* come avvenne il collocamento rispetto alla vicenda israelo-palestinese, data l'attualità della questione.

Non si tratta di rispondere a interrogativi ricorrenti sulla continuità o sulla rottura rispetto

alle posizioni del passato compilando una sorta di casellario, ma di meglio comprendere le radici politiche, i legami con orientamenti borghesi espressi da uno specifico mondo culturale che, pur un tempo estremamente minoritario, è ora identificabile come l'ambiente di formazione dei massimi dirigenti di Fratelli d'Italia, l'attuale maggiore partito elettorale della classe dominante italiana.

Il Movimento Sociale Italiano venne costituito in forma semiclandestina il 26 dicembre del 1946 da vari esponenti fascisti tra cui spiccavano Pino Romualdi e Giorgio Almirante. I primi due presidenti missini furono figure come Junio Valerio Borghese, comandante della Xª MAS nonché promotore nel 1970 del fallito colpo di Stato, e Rodolfo Graziani, generale e gerarca del ventennio fascista, comandante durante le guerre coloniali, protagonista di atrocità sia in Libia che in Etiopia. La componente che ancora si opponeva in egual misura sia all'URSS che alle demo-plutocrazie angloamericane, teorizzando il corporativismo e il fascismo come terza via alternativa tra capitalismo e comunismo, era ancora così forte che al primo congresso del partito del 1948 venne subito rinnegato il Trattato di Parigi del '47 tra le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale.

La componente interna proveniente direttamente dalla Repubblica Sociale, e prevalentemente diffusa al Nord, fu poi nettamente contraria alla ratifica del Patto Atlantico. Ma già dopo qualche anno, proprio al termine della parentesi della prima breve segreteria Almirante ('47-'50), avvenne la svolta sotto la segreteria di Augusto De Marsanich: nel 1951 si concretizza l'avallo politico dell'MSI alla NATO, costituitasi due anni prima. Dopo sei anni di "elaborazione del lutto", avviene l'accettazione, con l'archiviazione mentale della storica alleanza con la borghesia tedesca, che nel suo progetto di unificazione *manu militari* dell'Europa era stata oggettivamente anti-statunitense.

De Marsanich, propugnatore di una linea moderata e cattolica, puntava a far entrare l'MSI nell'arco costituzionale e portò il partito su una linea atlantista ritenendo che per assumere ruoli di Governo occorresse necessariamente la sponda statunitense. L'operazione non riuscì, ma i voti dei missini risultarono decisivi alla nascita del Governo Tambroni nell'aprile del '60 ed i successivi fatti di Genova confermarono la difficoltà di una cosiddetta normalizzazione.

Lo snodo a cui il partito di Meloni nei fatti si rifà è a questo frangente, in cui la dirigenza missina accetta sostanzialmente l'imperialismo statunitense come padrino internazionale dopo che questi aveva schiacciato i propri diretti riferimenti politici, quelli appunto delle origini mussoliniane. Gli eredi di Salò, nati dalle ceneri e sulle rovine del fascismo, con la chiave ideologica dell'opposizione al "comunismo", si rifugiano dunque, con una inversione politica a U, sotto l'ombrello statunitense.

Secondo Giuseppe Parlato[1] già nell'autunno del 1944 Romualdi era in realtà in contatto con l'OSS, l'Office of Strategic Services, ovvero il servizio segreto statunitense operante nel periodo della Seconda guerra mondiale e precursore della CIA. Quindi lo stesso principale fondatore dell'MSI avrebbe personalmente optato per un'opzione filo-atlantica, in cui si avallava la linea di James Angleton all'interno dell'OSS per cui anche gli ex-fascisti erano da recuperare come potenziali alleati nella rete di relazioni in Italia e non solo. La direzione assunta invece inizialmente da Giorgio Almirante aveva un tratto più fortemente identitario e nostalgico, come per i giovani evoliani guidati da Pino Rauti.

In chiave anti russa nel '56, dalle pagine de *Il Secolo d'Italia*, viene rimproverato agli Stati Uniti di non essere intervenuti nella crisi ungherese, di aver lasciato gli insorti in balia di una «soldatesca mongola e siberiana»: non si poteva pretendere che i missini comprendessero l'alleanza di fatto, l'oggettiva convergenza di interessi nell'assetto di Yalta, tra imperialismo statunitense e capitalismo di Stato russo.

La condotta nel resto del mondo da parte degli Stati Uniti non costituisce invece un cortocircuito ideologico: i missini salutano lo sbarco nella baia dei porci come un atto di «grande longanimità»[2] e, fatto ancor più importante, l'appoggio al colpo di Stato di Pinochet in Cile è stato considerato un modello a cui lo stesso Almirante non ha mai nascosto di fare riferimento, assieme all'esempio franchista, ai colonnelli in Grecia o ad António Salazar in Portogallo[3].

Durante la campagna elettorale di Richard Nixon nel 1968 diversi dirigenti nazionali missini si adoperano per raccogliere voti in alcuni settori della comunità italoamericana a favore del candidato repubblicano. Si tratta del primo tentativo di mobilitazione politica e diplomatica estera oltre oceano. I due maggiori promotori dell'iniziativa, Delfino e Servello, vengono poi invitati all'*Inauguration day* del 20 gennaio 1969.

Sull'onda dell'iniziativa statunitense di apertura diplomatica verso la Cina si creano correnti interne all'MSI che danno credito al maoismo e all'esperienza cinese, reputandola diversa dal modello russo[4]. Mentre nell'altro grande tema di politica estera, ovvero la guerra in Vietnam, è dove sorge un certo scetticismo e maggiormente riemergono le correnti critiche verso gli USA. Nonostante infatti il collocamento ufficiale del partito a fianco degli Stati Uniti, un certo grado di antiamericanismo non è mai venuto meno nel corso del tempo, si pensi negli anni Sessanta alla rivista *L'Orologio*, alle correnti che si richiamavano a Jilius Evola e poi specialmente tra le file dei giovani entrati in politica dall'autunno caldo in poi fino a tutti gli anni Settanta.

Sulla questione arabo-israeliana l'MSI non ha posizioni univoche nel secondo dopoguerra e si stabilizza in difesa di Israele solo dagli anni Sessanta in poi, quando è giudicato definitivamente e positivamente un avamposto occidentale. Le posizioni filo-arabe, che avevano un retaggio mussoliniano e dell'ultimo fascismo, rinfrancate anche nel sostanziale sostegno ai coloni algerini in chiave anti-francese, diventano minoritarie a partire dalla guerra dei Sei giorni del '67, e si confermano nella crisi del Kippur, quando i missini difendono le ragioni di Israele. Questa linea è tuttavia criticata, oltre che da *L'Orologio*, anche da *Ordine Nuovo*, che abbraccia perfino posizioni antisemite.

Nella guerra civile in Libano del 1982, i missini non propendono verso i palestinesi, ma piuttosto verso Israele. C'è l'adesione alle ragioni della fazione falangista di Bashir Gemayel, con cui ad esempio collabora Almerigo Grilz ed altri, mentre vi è diffidenza verso l'Olp di Yasser Arafat.

Durante la crisi di Sigonella nel 1985, che segna tra l'altro il tramonto della lunga stagione almirantiana, il partito si divide in due fazioni: quella maggioritaria capeggiata da Mirko Tremaglia, responsabile della politica estera del partito, Giuseppe Tatarella e Filippo Berselli, in alleanza con il segretario, rimane su una posizione di alleanza agli Usa, sebbene criticamente («alleati sì, servi mai» sosteneva Almirante); mentre l'ala minoritaria, guidata da Beppe Nicolai, congiuntamente con Tomaso Staiti di Cuddia delle Chiuse, Franco Servello e la compagine rautiana, si attestò invece su una linea filo-palestinese ed arrivò perfino ad emanare un comunicato di sostegno all'allora presidente Craxi (Giano Accame fu uno degli aperturisti verso il nuovo corso del PSI). Il riorientamento per l'MSI in senso prevalentemente filo-palestinese arriverà in occasione della prima Intifada, quando le simpatie complessive della borghesia italiana pendevano fortemente per quella parte.

Quando emerse nel quadro internazionale la destra neoliberale incarnata da Margaret Thatcher nel Regno Unito e da Ronald Reagan negli Usa, l'isolamento dei missini tocca l'apogeo e allora vengono riscoperte le nostalgie fasciste di matrice almirantiana, in chiave di sopravvivenza politica.

La nuova cifra liberista della destra angloamericana è dibattuta nell'MSI – alla fine verrà abbracciata dalla nuova generazione guidata da Fini – ma è fin da subito apprezzata, sia per la campagna «contro i ruderi del Welfare State», che soprattutto per la «limitazione dello "strapotere" dei sindacati» grazie a cui si potrà «godere della pace sociale necessaria alla […] ripresa economica»[5].

Come detto il partito rimase costantemente filoatlantico, pur con corpose eccezioni. Nicolai arriva a definire l'Italia «un paese occupato dai missili americani». Ancora a fine anni Ottanta esponenti di primo piano dell'MSI, come Fabio Rampelli e Gianni Alemanno, furono arrestati per aver bloccato la strada al passaggio del presidente George Bush nella sua visita ufficiale a Roma[6].

Durante la guerra del Golfo del 1991 mentre la linea del partito, e la prevalenza dei gruppi parlamentari, rimaneva su una posizione atlantista, restava il doppio registro tra maggioranza e minoranza, anche tra i giovani: Fare Fronte e il Fronte della Gioventù, guidato da

Alemanno, organizzavano cortei contro l'intervento bellico, mentre il FUAN, legato a Gasparri, si spendeva "senza se e senza ma" a favore della guerra.

Con il crollo della prima Repubblica e la legittimazione dei missini da parte di Berlusconi e Forza Italia, tramite l'alleanza del Polo della Libertà, la destra italiana trova un vero e proprio momento di svolta che coincide con il corso impresso dalla direzione di Gianfranco Fini.

Quest'ultimo, delfino di Giorgio Almirante che indicandolo ha sostanzialmente saltato una generazione nel passaggio di testimone, sarà il traghettatore del partito da un ruolo marginale (disse in una intervista del '94 che non riusciva «a ricordare uno di noi che avesse governato nemmeno un condominio») alle poltrone dei ministeri.

Il congresso di Fiuggi del 1995 chiude la storia del Movimento Sociale Italiano, con notevole capacità trasformista. Alleanza nazionale-MSI nel 1994 balza oltre al 13%. Nel 1996, abbandonando il vecchio acronimo ma non la fiamma, arriva ad oltre il 15% e non scenderà sotto il 12% prima di sciogliersi all'interno del Popolo della Libertà. Gli ex missini esprimono ministri e il leader Gianfranco Fini diventa perfino presidente della Camera e poi anche ministro degli Esteri.

Ai tempi di Alleanza Nazionale saranno smaccatamente atlantisti gli esponenti della corrente Destra Protagonista, mentre rimarranno antiamericani gli esponenti della Destra Sociale, guidata da Francesco Storace e Gianni Alemanno (quest'ultimo è poi uscito da Fratelli d'Italia proprio perché non ha condiviso il sostegno all'Ucraina).

A Gianfranco Fini si deve poi la pubblica presa di distanza dalle leggi razziali e dal fascismo, che generarono scissioni e abbandoni di spicco, con esternazioni nette avvenute in tappe simboliche come alle Fosse Ardeatine (1993), ad Auschwitz (1999), a Risiera di San Sabba dove risiedeva l'unico campo di detenzione nazista in Italia (2001), al museo dell'olocausto a Gerusalemme (2003), esternazioni come «il fascismo fa parte del male assoluto», «Salò fu una pagina vergognosa», «le leggi razziali furono un'infamia a cui gli italiani non reagirono per ignavia e complicità»[7].

La "staffetta" della torcia tricolore si conclude con la creazione di Fratelli d'Italia nel 2012, che nel 2022 stravince le elezioni, dopo che alle elezioni europee del 2019 aveva ottenuto poco più del 6% dei voti, ma soprattutto dopo che non ha partecipato alla chiamata a raccolta sotto il Governo Draghi, fatto decisivo che ha consentito a Giorgia Meloni di presentarsi alla tornata successiva come carta ancora da spendere e provare a giocare per la borghesia italiana.

La svolta ideologica «antiglobalista» e populista di Fratelli d'Italia avviene nel 2014, nel pieno dell'ascesa dei populismi a livello internazionale e a partire dal 2021 c'è un ammorbidimento dei toni più radicalmente anti-Ue che erano emersi in precedenza. Inoltre, dall'anno della guerra in Ucraina alle precedentemente emerse aperture filo-putiniane, è stata messa la sordina, salvo poi tornare accettabili quando Donald Trump ha riaperto le trattative con lo stesso leader russo.

Quando Meloni ha assunto la guida nel parlamento europeo del Gruppo dei Conservatori e Riformisti europei, ha usato queste credenziali per stringere legami sia con il partito repubblicano americano, oramai "trumpizzato", che con il Likud israeliano.

In conclusione i partiti della fiamma hanno tenuto con una notevole continuità posizioni filoatlantiche, anche se le origini e corpose minoranze, spesso nelle fila giovanili, hanno assunto un atteggiamento diametralmente opposto.

La novità introdotta da Giorgia Meloni è la grande vicinanza mostrata al partito Repubblicano, molto maggiore di quanto fatto in passato dai suoi antenati politici missini che pur avevano tifato e intessuto rapporti al tempo di Nixon, Reagan e Bush[8].

NOTE:

[1] Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2008.

[2] Gregorio Sorgonà, *La scoperta della destra. Il movimento sociale italiano e gli Stati Uniti*, viella, Roma 2019, p.22. Il giudizio sull'intervento statunitense a Cuba è di Filippo Anfuso nel dibattito parlamentare del 20 aprile

1961.

[3] Un giovane almirantiano, Almerigo Grilz, scomparso prematuramente come reporter di guerra nel 1987 in Mozambico, e a cui l'anno scorso è stato dedicato con gli onori istituzionali un premio giornalistico, esaltava in Salvador la violenza anti-comunista, negando ogni briciolo di tolleranza verso chi solamente si definiva comunista: occorre «schiacciarli senza remore o senza assurdi scrupoli», scriveva sulle pagine del *Dissenso.* La riserva di violenza conservatrice presente in questo filone politico della destra italiana non pone del resto distinguo, né avrebbe gli strumenti teorici per farlo, tra opportunisti e marxisti autentici. Gianfranco Fini, sulla stessa rivista sopracitata, scrive nel 1982: «ogni forza politica che si proclami» tale «e quindi materialista, classista, internazionalista, si definisca comunista o socialista o socialdemocratica rappresenta un pericolo per il popolo italiano». La famiglia politica della fiamma tricolore può potare in dote alla borghesia italiana anche questo retaggio.

[4] Le aperture di Romualdi a Mao sono perfino imbarazzanti: questi lo definisce «di tal pasta e di tale statura che a diminuirlo non bastano né le battute degli imbecilli, né le iperboliche retoriche lodi dei servi sciocchi», «un uomo semplice e fortissimo, saggio e misterioso, sorridente e spietato» che «ha reso la Cina protagonista del mondo». In Sorgonà, *Op. cit.* p.76.

[5] *Ibidem*, pp. 84-85.

[6] Salvatore Vassallo, Rinaldo Vignai, *Fratelli di Giorgia. Il partito della destra nazional-conservatrice*, il Mulino, Bologna 2023. A onor di cronaca ricordiamo che poi Rampelli aderì alla corrente filoatlantica di Gasparri e La Russa.

[7] Per una ricostruzione dettagliata della "questione ebraica" vista dalla destra si veda Gianni Scipione Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CT) 2003.

[8] 17 marzo 2025, *la Repubblica* (edizione online), Matteo Pucciarelli, «"La pensiamo come Trump e Putin", gli incontri segreti dei meloniani contro il filoatlantismo di FdI». In questo articolo si riferisce di un incontro tra una trentina di membri di Fratelli d'Italia a Milano che lamentano censura all'interno del partito riguardo alla messa in discussione della linea filo-statunitense. Anche nella recente attualità non mancano dunque voci discordanti e anti-statunitensi, ma sono così deboli presumibilmente perché non hanno oggi un aggancio con un imperialismo effettivamente rivale e alternativo a quello Usa, come in passato fu appunto l'imperialismo tedesco.